

ROMA e STATO
6. Sc.
PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

ESTERO
40. Fr.
PER ANNO

GIORNALE QUOTIDIANO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 122 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — In Firenze dal Sig. Vlosseux. — In Torino dal Sig. ... alla Posta. — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Boeuf. — In Parigi Chez MM. Lejollvet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue B'ongliart. — In Marsiglia Chez M. Carnoin, veuve, Libraire rue Cannebière n. 6. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Brindisi e Belgio presso Vahien, e C. — Germania (Vienna) Sig. Rorbmann. — Smirne all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica la mattina — MARTEDI, GIOVEDI, e SABATO giornale completo. — VENERDI, e DOMENICA mezzo foglio. — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altri vanti di porto. — PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linea — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, e incominciare dal 1 o dal 15 del mese.

I PRETENDENTI

Era ben naturale che nell'attuale sconvolgimento politico, quando l'antico cade in brani, quando si rinnovano gli ordini tutti sociali sbucassero da ogni lato i pretendenti ai troni, alle presidenze, alle grandi cariche dello stato, e a tutti quei posti che servono o per appagare le ambizioni o per riempire le casse. Qualche anno indietro era vacante il cuore di molte regine, e fu quella l'epoca dei pretendenti innamorati. Il mondo rideva e lasciava fare, perchè sapeva finito il tempo delle guerre per le successioni, per le parentele dinastiche. Passata l'epoca dei pretendenti romantici, ecco arrivare quella dei pretendenti positivi. Vaca un trono in Francia e i pretendenti vi accorrono in folla. Ognuno mette innanzi il suo programma, ognuno promette rendere felicissima la nazione, e intanto porta dietro a se un partito deciso ad estermine i pretendenti rivali e tutti i loro seguaci. Per colmo di sventura non bastano in quel regno i pretendenti ai troni, vengono in campo i pretendenti alla Presidenza della repubblica, e questi con la testa alta, con lo sguardo altero con la mano sull'elsa si fanno seguire da una immensa turba di popolo decisa a tutto purchè trionfi il loro sistema, uno fra i cento che la seconda immaginazione di quella gente inventò per fondare una nuova repubblica.

Vaca il trono di Sicilia: non potevano mancarvi i pretendenti; vengono dal mezzogiorno, come dal Settentrione, escono dalle private come dalle più illustri famiglie.

La Germania stanca di restare più soggetta a trenta Principi a un Imperatore, e a varj re vuol rifondere in una tutte le famiglie del suo popolo per trovare la forza nell'unità, la fortuna in una forma di governo adatta ai suoi bisogni e all'indole della nazione. In questa sua trasformazione non può immaginarsi quanto sia grande la turba dei Pretendenti o ai troni che possono chiamarsi vacanti, o alle sedie dei Presidenti alle attuali Diete oggi vere e sole potenze di quella nazione, o ai posti di Presidenti alle probabili repubbliche future.

Se dai Pretendenti di alta sfera discendiamo alle regioni meno elevate vi è una messe così abbondante di Pretendenti che si resta meravigliato come nel seno della nostra società si potessero nascondere tanti uomini grandi per sapere, e per ingegno, preziosi per sincero amore di patria, per disinteressata affezione alla causa popolare. Chi gli conosceva? Chi ne sospettava l'esistenza? Cosa vogliono costoro in compenso delle loro virtù? Un portafoglio di ministro e non altro. Quei tali che nelle camere fanno una continua opposizione sistematica a tutti i ministri e cercano ogni via per metterli nell'imbarazzo, e tentano ogni mezzo per attraversare quei progetti che potrebbero rendere accetto all'universale un ministero, quelli sono pretendenti ad un portafoglio. Quei tali che fanno pompa di sentimenti non professati mai da essi nei tempi in cui era pericolo il professarli, e per mostrarsene oggi caldissimi sostenitori non guardano all'opportunità dei tempi e sono privi di senno politico perchè non hanno la coscienza di ciò che sta sui loro labbri, quelli ancora sono pretendenti a un portafoglio.

Come per gran fortuna non difettiamo dei Pitt e dei Richelieu, così non mancano i Turenna e i Napoleoni, sicchè ad ogni passo s'incontrano i Pretendenti ad essere almeno generali di divisione.

Mettendo ora da parte lo scherzo, e parlando di questa piaga sociale come di cosa più seria che non si pensi azzardiamo di dire che se i popoli non si sbarazzano presto da questi uomini capaci di tutto per contentare le loro pazze ambizioni si troveranno essi sempre traditi, sempre trascinati in braccio alla sventura.

Osservando con occhio indagatore le azioni e le parole di questi pretendenti, esaminando la loro vita passata, i loro rapporti le loro amicizie, l'indole delle persone che fanno ad essi corona sarà facile lo scoprire l'interno del loro cuore, lo scopo a cui mirano, la sincerità delle loro parole; e noi invitiamo il popolo a questo esame rigoroso come se fosse fatto da persona che sospetta un inganno.

Chi ama il suo paese e non se stesso, chi diede prova di sacrificarsi per la causa dei popoli, chi loda le buone azioni ovunque le trovi e biasima i tristi a qualunque classe, a qualunque rango appartengano, chi non domandò mai nulla e nulla spera, non farà mai parte della gran turba dei Pretendenti. E fra questi contiamo come assai pericolosi coloro i quali sentono fortemente l'ambizione di farsi capi e campioni di un sistema ideale di Governo nato nelle loro menti non già dall'attenta considerazione delle particolari circostanze in cui vive il loro paese e da quelle altre che danno il carattere all'epoca presente, ma da un'idea fissa prestabilita che dichiararono immutabile. E questi Pretendenti

giungono talvolta ad illudere una parte del popolo che prende per fermezza di carattere e per costanza eroica quello cui non si deve altro nome che di eccessivo orgoglio e di smisurato amor proprio.

L'uomo che mira soltanto al bene reale dalla sua patria si accomoda ai tempi e rimanendo sempre fisso nei grandi principj d'indipendenza e di libertà segue, per arrivare al trionfo di quei principj, quelle vie che si presentano a lui più facili e più spedite: e quando la fortuna degli umani avvenimenti presentasse altre vie delle presenti non si ricuserebbe di entrarvi mirando sempre al nobile scopo che si propone.

E costoro sono tanto più degni di lode in quanto che trovandosi spesso in opposizione coi partiti a sistema fisso, e parlando il vero a tutti e contro molti si creano nemici da ogni parte. Ne sono molto accetti ai Principi, se anche non arrivano ad essere odiati, perchè per trista condizione della natura umana ogni Principe, e sia buonissimo, ama di essere adulato, e crede un'offesa fatta all'altezza del suo rango i consigli che vengono dal basso. Che se invece i Principi possessero attenzione al fine che si propongono quei consiglieri sinceri e leali vedrebbero questi non aver altro in mira che il bene della patria congiunto alla gloria del Principato. E tutti i Principi caduti dai troni (dei quali non è piccolo il numero ai nostri tempi) negli ozj dell'esiglio avranno spesso rimproverato a loro stessi di non aver ascoltati quei consigli che al loro orgoglio parvero offensivi perchè detti con quel linguaggio energico e libero che nasce dalla coscienza di un dritto. I vili adulatori di ogni azione principesca che incontrarono tanto i regii favori sono divenuti oggi i più fieri nemici degli antichi loro padroni, e sono andati ad accrescere quella turba di pretendenti che oggi adulano le repubbliche e i governi costituzionali con quella medesima abiezione, e per quei medesimi fini per cui ieri adulavano come i Principi imbecilli così le ferocie tirannie.

PIETRO STERBINI

ELEZIONE DEI DEPUTATI NEL REGNO DI NAPOLI

In tutto il regno di Napoli gli elettori o tornano ad eleggere gli antichi Deputati cacciati dalla Camera per forza brutale di regie bajonette, o senza tornare ad una nuova elezione protestano di voler ritenere valida l'antica, perchè il Re non aveva dritto alcuno di sciogliere la Camera.

Non poteva immaginarsi una protesta più nobile e più significativa di questa contro l'arbitrio di un despota, contro l'infamia de' suoi ministri. La nazione con un fatto che esprime volontà universale, con un fatto legale ha dichiarato all'Italia e all'Europa che non riconosce altro governo per legittimo che la Camera de' suoi rappresentanti, e che lo mette al disopra del Re e dei ministri. Onore al popolo napoletano. Egli ha riconosciuto finalmente la sua dignità e la sua forza; da questo giorno la sua libertà è assicurata: da questo giorno sei milioni d'Italiani si sono associati di cuore e di braccio alla causa della patria indipendenza. Non potevamo dirlo finchè ci restava un sospetto sopra il risorgimento dello spirito nazionale in quella moltitudine: ma il fatto ha superato le nostre speranze. Onore alla nazione napoletana. Che farà il Borbone? Quai consigli domanderà al suo Bozzelli? Egli distruggerà ogni ombra di costituzione per tornare al puro e franco despotismo. Con impolitica celerità si è troppo affrettato a togliersi la maschera per poter tornare indietro, e nutrire la speranza di esser ancora da tanto da ingannare il suo popolo.

Troppe prove ha dato di alleanza intima con l'Austria per giungere a lusingarsi di esser creduto ancora da pochi stolti tenero per la causa italiana e sostenitore della nostra libertà.

Ogni via di tornare indietro è chiusa per lui. Le furie lo inseguono a tergo, e minacciose gli gridano, va innanzi. Unica consigliera gli resta la vendetta. L'Italia piange sulla misera sorte che ti aspetta o Napoli bella, e prega il cielo di allontanare da te la sventura con uno di quei casi inaspettati che Dio fa nascere quando ha pietà di un popolo.

Possa egli ispirarti sentimenti di alto coraggio e quell'apparato di resistenza che giunge spesso a spaventare i tiranni quando accoppiano la viltà alla ferocia.

E' dovere delle Provincie insorte di accorrere a Napoli per salvare quel gioiello della corona d'Italia dal fuoco e dalla mitraglia. E' dovere di tutti i Deputati rappresentanti della nazione ed onorati d'un doppio voto di fiducia di riunirsi a Cosenza e colà spingere il popolo a quelle decisioni vigorose e pronte che sole possono salvare il regno dalla guerra civile. Una grave responsabilità pesa su loro. Vada-no e si mostrino degni del geloso mandato che i loro concittadini affidarono ad essi.

E' dovere della nazione francese le cui navi sono ancorate innanzi alla reggia del Borbone di opporsi con una volontà decisa ad un atto vandalico indegno del nostro secolo, perchè non si dica dalla storia che la Francia repubblicana permise in Italia quello che la Francia monarchica impose in Grecia. Gli ordini sono già dati, i castelli sono pronti, i feroci comandanti stanno al loro posto e con occhi sanguigni guardano se s'innalza nella reggia il segnale di morte; i figli degeneri della libertà e l'avezia hanno affilato le spade, hanno preparato i cannoni.

I Lazzari, fango dalla razza umana si sono già divise le case da saccheggiarsi, hanno designato le vittime da immolarsi. Tutti i vili delaberi che ammorbavano le Provincie, tutti gli iniqui satelliti della tirannide si sono riuniti in Napoli e stretti a conciliabolo hanno deciso di lasciare in quella misera città una eterna memoria di vendetta e di ferocia.

Dio distolga tanta ruina! Dio abbia pietà degli innocenti! Se permise le stragi del 15. Maggio per punire la debole rassegnazione di quella città mostrata nellungo servaggio essa fu punita abbastanza; se tollerò quelle infamie perchè il pensiero borbonico si svelasse tutto, il fine proposto si è ottenuto assai; l'Italia e l'Europa lo conoscono abbastanza per non assolverlo mai.

Ogni atto, ogni scritto del governo Napoletano svela una perfidia, una iniquità: si direbbe che re, e ministri non facciano altro studio, non si prestino ad altra opera che alla più vile ipocrisia, l'opinione pubblica gli incalza gli atterra, la spada dell'insurrezione gli sta librata sul capo, ed essi continuano ad aggirarsi nel vortice, delle menzogne ufficiali, e dei tradimenti d'ogni sorta.

Noi abbiamo visto una istruzione del ministro degli affari stranieri emanata nei primi del corrente mese, e diretta agli Agenti Consolari, onde tracciar loro le norme riguardo ai volontari Napoletani che ritornano dai campi di Lombardia: in questo è scritto

„ Cinque battaglioni di Volontari partirono per la Lombardia: due nulla dimandarono, tre chiesero ed ottennero, nero paghe e stipendi da questo real Governo.

„ Ai primi come ai secondi ove ritornassero dal campo ella non accorderà veruna idennità sotto qualsiasi pretesto, anzi designerà i secondi alle autorità locali come disertori, imperocchè se la S. M. ha richiamato le truppe di linea, essa intende che i volontari continuino a combattere la guerra dell'Indipendenza.

La perfidia della circolare si rivela ai meno chiaroveggenti: i prodi giovani che partirono per i campi Lombardi costituivano la cima dei patrioti Napoletani, essi sentivano come noi, che l'Italia sta dall'Alpi al Libiè, essi sanno che Re, e governo hanno tradita la causa Italiana; ed essi non devono più ritornare nel Regno. Ecco il pensiero della Circolare, che con impudenza inaudita vien poi ricoperto sotto la forma dell'Amore di S. M. per la causa dell'Indipendenza.

Ai Saturnali della ferocia di Nerone, veggonsi unite le ambagie, e la cupezza del dissoluto di Capri.

RISPOSTA DI AURELIO SALICETI AD UN ACQUISA

(Continuazione Vedi il N. 81.)

IV.

Analisi del programma

Tale essendo la mia politica, vediamo se il programma vi rispondeva analizzandolo meglio nelle sue parti.

Riforma dello statuto. — Era un bisogno universalmente sentito. — Finchè Luigi Filippo regnava in Francia, poteva scusarsi la timida politica che ne infranciosava costituzionalmente; ma dopo che la Francia reggesi a repubblica, mantenere uno statuto, di cui quel popolo fece sì cattivo sperimento, è per lo meno improvvido consiglio. — Anche l'occhio meno esercitato ha potuto in esso scorgere tutti i germi dell'anarchia e della guerra civile ne' seguenti vizi capitali.

1. Collisione di poteri sotto pretesto di equilibrio.

L'equilibrio de' poteri è teorica de' moderni dottrinarii, i quali tentan velare le loro paurose anime schiave col manto della scienza. Quell'equilibrio significa pugna di poteri, e quindi rivoluzione o paralisi nelle forze dello statuto. In bene ordinato statuto è d'uopo che i vari poteri co-spirino tutti allo stesso fine, senza entrar mai in opposizione tra loro.

Il paese ha bisogno urgente d'una legge, ma non la si può dare se i tre poteri legislativi non si metton d'accordo. Se l'uno vuol preponderare sull'altro, ecco la rivoluzione. Se ciascuno si limita a dissentire tranquillamente, ecco la paralisi.

Il preteso equilibrio de' poteri è affatto chimerico, avvegnachè il potere regio trasmoda a segno da rendere inevitabile la guerra intestina.

Il voto indefinito e perpetuo del re all'avviso delle due camere urta col principio della sovranità del popolo, imperciocchè, se ne governi assoluti il re rappresenta la nazione, ne governi costituzionali la rappresentanza è nelle camere. Un sol uomo potrebbe avere il dritto d'opporvi alla volontà che tutta la nazione manifesta per l'organo de' suoi rappresentanti? E dove l'avesse sarebbe prudenza l'usarlo?

Il re scioglie le camere a sua voglia, scioglie parte indefinita (ed è parte il tutto meno uno) della guardia nazionale. Ma quali saranno le conseguenze di quello scioglimento?

Il re dichiara la guerra, fa pace alleanze e trattati, e per tal modo la Francia costituzionale toglie la costituzione alle Spagne, e Luigi Filippo farsi umile discepolo di Metternich. A che menò l'uso di quel dritto?

Il re nomina a tutti gl'impieghi; ma che ne avverrà, se egli all'uomo libero anteporrà improbo schiavo d'antica tirannide?

La Camera de' deputati vota le imposte. Ecco il solo dritto dato realmente, ed integralmente a' rappresentanti della nazione. Ma se la camera usa di codesto dritto per richiamare al retto sentiero un governo traviato, qual fato ne sovrasterà?

La rivoluzione — Ecco la risposta a tutte quelle interrogazioni.

1. Oligarchia. — L'esercizio de' dritti politici è il primo attributo del cittadino; ed il primo dritto politico è l'esercizio della sua frazione di sovranità partecipando al potere legislativo coll'essere elettore ed eligibile. Se per esercitare cotesto dritto addimandasi un censo, la nazione diverrà l'aggregato di qualche migliaio di tiranni e di milioni di schiavi. Ma se que' milioni hanno coscienza delle proprie forze, sapete che ne attende?

La rivoluzione.

3. Corruzione sistematica. — Il re non userà mai del suo veto, essendovi impossibilità morale che un sol uomo arti di fronte col voto dell'universale legalmente manifestato: neppure userà della camera de' pari, essendo troppo grossolano e pericoloso il giuoco d'una camera che allarga a sua voglia perchè serva a' suoi voleri. Egli vorrà andar cauto; brigherà nelle elezioni; comprenderà la vanità colle croci, ed i tristi positivi col denaro e cogl'impieghi, onde aver la maggioranza nella camera de' deputati. E poichè per essere elettore ed eligibile vuolsi un censo, cotesto sistema d'immoralità e di corruzione riunendo nel minor numero esercizio di potere, proprietà territoriali, e ricchezze pecuniarie, ed impoverendo il numero maggiore, minerà sordamente il governo; ed allora avrassi?

La rivoluzione - La repubblica - il comunismo.

Si avrassi la rivoluzione, essendo dèssa legge e necessità sociale, come legge e necessità fisiche sono la tempesta, il tremuoto e l'eruzione del vulcano. Non avvi speranza che valga ad impedirli, come non s'impedisce il parto quando la gestazione dell'utero è compita.

Avrassi la repubblica, perocchè la monarchia tentata per ogni verso non ha saputo rispondere alla confidenza de' popoli.

Avrassi il comunismo, perocchè il dritto del più forte regola praticamente il mondo, e quando gli errori d'un governo lasciano accumular le ricchezze nelle mani di pochi, e rendono tutti gli altri estremamente e disperatamente poveri, costoro sono i più forti; ed uomini furibondi per fame non ascoltano astratte idee di giustizia.

La Francia subì tutte le prove dell'inconsiderato statuto. Vide assassinio di principe, regicidio ripetutamente tentato, monarchi espulsi, ministri condannati, imprigionati ed esuli, agitazione senza posa, martirio di libertà, sanguinose vittorie del popolo, scettri infranti, repubblica e tentativi di comunismo.

Napoli dal modo come attuavasi lo statuto può argomentare delle altre sue sorti. O mio Dio, chiudi il tremendo libro dell'avvenire. Che io non vi legga i futuri destini della mia patria!

Pieni poteri alla Camera de' deputati. — La necessità di commettere ad essa sola la riforma dello statuto poggiava a più motivi.

Ne' governi costituzionali i veri rappresentanti della nazione sono i deputati, poichè il re rappresenta se stesso ed i pari son nominati da lui.

Ho detto esservi impossibilità morale che il re si opponga alla volontà universale. Quindi il cedere in questa parte riducevasi a vano complimentamento.

Ho detto dovere il re di Napoli tenere un piede innanzi a Carlo Alberto. Laonde se costui dava alle due camere onnipotenza a riformar lo statuto, egli doveva darla alla sola camera de' deputati, tanto maggiormente che i pari non erano stati ancor nominati.

Da ultimo, il paese aveva tale avversione alla paria da abborrirla anche più che l'assoluto governo di un solo. Né ciò sorprenda, imperciocchè la storia l'appalesa dalla democrazia passarsi a monarchia assoluta, ma non mai ad aristocrazia. Quando i popoli han perduto il coraggio d'esser liberi, rimane loro il solo orgoglio dell'eguaglianza, la quale rinviansi meno nell'aristocrazia che nella monarchia assoluta, dove un solo sovrastando, tutti gli altri sono eguali, poichè non avvi differenza a fare tra schiavo e schiavo, ed i popoli appunto in quella servile uguaglianza trovano un vestigio della libertà perduta.

Sospensione della nomina de' Pari. — L'aristocrazia avrebbe dovuto riflettere che se la voce *sospendere* val talvolta *impiccare*, significa benanche *differire*; ed io non voleva impiccati i pari, ma solo differita la nomina. Rimetteva alla camera de' deputati il conoscere dell'opportunità di cotesta istituzione.

Ove però fossi chiamato a dare il mio giudizio direi francamente nulla reputar più assurdo che la paria in Napoli. Ogni legge dev'esser l'espressione de' costumi e bisogni del paese, e la paria non è ne' nostri costumi

a ne' nostri bisogni, di modo che il solo sentir dire *paria di Napoli* ti desta il riso. Se i Napoletani furono senz'aristocrazia sotto il governo assoluto, la vedranno nascere quando acquistano la libertà? Si vollero invitare gli elettori a dare i nomi de' pari, e provincie intere protestarono non volerne, altri segnarono i nomi di Metternich, Radetzky e compagni, altri scrissero villanie o moti osceni, altri finalmente, senza veruna convinzione, non sapendo che animali si fossero i pari, ma solo credendo di servire ad una specie di legalità, scrissero taluni nomi, perchè loro si disse di scriverli.

A conoscere quanto sia inopportuna la paria in Napoli, indaghiamone l'origine. Ne' beati tempi della feudalità la Francia e l'Inghilterra videro due grandi rivoluzioni menare ad opposte forme di governo, perocchè opposte erano le cause motrici. In Francia i baroni mostravansi potentissimi, il re debole: in Inghilterra era forte il re, fiacca la baronia. E poichè umana fatalità inesplicabile vuole che chi sia al potere abbia sempre ad abusarne, in Francia dispotismo baronale opprimeva i vassalli, ed in Inghilterra tirannia regia opprimeva i baroni. Laonde in Francia i comuni si uniscono al re per abbassare la baronia, e credendo trovar libertà all'ombra del trono, non si curano di garanzie, non vi pensano e fondano monarchia assoluta, forte e compatta che tutta ingoia la baronia: nell'Inghilterra i feudatarii si muovono a fiaccare il re, e per meglio riuscirvi chiamano in aiuto i comuni, co' quali è forza dividere il potere strappato alla corona, ed ecco la origine delle due camere in quel paese.

Vediamo ora come l'elemento aristocratico Inglese tramutasi in Francia. — L'aristocrazia può essere di natali, di finanza e di potere. Metto da banda l'aristocrazia di merito, benchè sia nella natura dell'uomo, bene avendo osservato un filosofo esservi tra uomo ed uomo quella stessa differenza che passa tra uomo e bestia. Laonde secondo i tempi onorano la forza fisica o la morale, l'uomo più robusto o di maggiore intelletto sarà sempre superiore agli altri; ma il merito non creandosi da' governi, cotesta aristocrazia sfugge alla politica dello stato. Delle altre tre specie di aristocrazia, quella de' natali (come sarebbe l'inglese) è la meno intollerabile, perchè serve di freno al regio pot re. L'aristocrazia di finanza è la più stupida, perchè misura la dignità dell'uomo non dalla morale estensione del cervello, ma dalla materiale estensione delle terre. L'aristocrazia del potere è la più vile perchè dipende da' favori del governo — La Francia rigettava dunque l'aristocrazia meno intollerabile, e dava la preferenza alla più stupida ed alla più vile, perchè in quel paese l'aristocrazia è chiamata ad essere strumento e non freno di regia possanza. Il compilatore della costituzione Napolitana imitava la Francese come la modista ti lavora la cuffia sul figurino di Parigi.

L'origine della paria vuolsi dunque ripetere dalla feudalità. Essa ti rimembra sanguinosa pugna tra l'elemento regio e l'elemento feudale: essa emerse da quella pugna come transazione solenne tra i due elementi stanchi di battaglia. In Inghilterra è ancora un potere che serve a se stesso: in Francia fu vanità che servi ad altro potere. Napoli vide sparire la feudalità da moltissimi anni, lasciando di se solo memoria negli annali del delitto e della maledizione. Qual uopo eravi di evocar dalla tomba quell'estinta aborrita, e darne sfigurata immagine nella paria?

E poichè ad ogni turpitudine è d'uopo sempre dare onesta sembianza, così a giustificare quella istituzione vassi buccinando esser l'elemento progressivo nella camera de' deputati, il conservatore in quella de' pari, venir temprata l'ardenza dell'una da maturità di senno dell'altra, l'urto de' due contrari elementi ingenerare armonia governativa, la quale mentre impedisce deliberazioni precipitate ti fa cautamente andare innanzi. Io non so che guazzabuglio siasi codesto di progresso, di conservazione, di armonia. Ditemi esser la camera de' pari mezzo indiretto con cui la corona combatte il popolo e s'intenderemo. Tutto altro è sofisticeria di parole, è politica ipocrisia. Il voler d'una camera e il non voler dell'altra non ti fa andare nè innanzi nè indietro, mentre è d'uopo d'andare per una via. Lo stato cade in paralisi come macchina la quale resta immobile tirata da due forze opposte ed uguali.

Rimontavasi sino al senato Romano ed a' plebisciti per dimostrare storicamente la convenienza dell'urto e della mescolanza d'un doppio potere. In tal modo sconoscevasi la storia travolgendola. In Roma il senato riuniva da prima l'esercizio di tutti i poteri sovrani non che d'altri ancora, ed io concepisco un governo puramente aristocratico. Fu appreso che la plebe insorse, poichè viene stagione in cui l'oppresso può rivoltarsi contro il suo oppressore. Allora la repubblica fu rappresentata da doppio elemento, aristocratico e democratico, ma l'urto appunto del doppio elemento ingenerò fatale necessità di perpetua lotta cittadina, di dittatura, di proserzione, di triumvirato e d'impero.

Ricorrevasi ancora ad argomento di foro, dicendosi ogni causa aversi doppio grado di giurisdizione; laonde se in privata contestazione dassi luogo all'appello, v'è d'esso maggior bisogno quando trattasi di pubblico interesse. L'argomento è fallace per doppio motivo. Il giudice d'appello ha potere di rinvocare la sentenza del giudice della prima istanza, e di far esso quello che costui avrebbe dovuto fare e non ha fatto. La camera de' pari non può prendere altra determinazione che quella d'opporvi all'avviso della camera de' deputati, e ciò importa che nulla si faccia. Di vantaggio la guarentia del giudicabile sta non nella qualità del giudice, poichè il giudice superiore può esser uomo da meno del giudice inferiore, ma nel numero de' giudici. Quindi è che il numero de' giudici d'appello è sempre maggiore di quello della prima istanza. Ma se in Napoli i pari per ora son cinquanta ed i deputati cento sessantaquattro non è incom-

portabile che il minor numero rivegga il giudizio del numero maggiore?

L'inopportunità della paria Francese è tale che la stessa costituzione Austriaca ebbe pudore di copiarla. Là vi son pari, ma solo taluni vengono nominati dall'imperatore, e la paria non è a vita ma temporanea.

Del resto a schivare la tanto temuta precipitanza di deliberazione d'unica camera, si presenta spontaneo riparo semplicissimo, sottoponendo la deliberazione a più letture, con intervallo di più giorni tra l'una lettura e l'altra, prima di darle forza di legge. L'uomo di senno e di buona fede (e tale deve sempre supporre colui che il suffragio del paese scelse a rappresentarlo) non persiste giammai ne' suoi errori, sapendo esser l'errore retaggio dell'uomo, i grandi errori essere de' grandi uomini, e solo la presuntuosa mediocrità reputarsi infallibile. La Camera quindi non esiterebbe a rinvocare determinazione che nelle successive letture troverebbe inopportuna.

Ed ove pur vuolsi una seconda camera, si potrebbero partire i deputati in due sezioni di numero eguale, componendo l'una de' più giovani, l'altra de' più vecchi; ed allora avrassi temporaneo senato di popolo e non perpetua regia paria.

A chiudere il disgustoso argomento dirò che la paria Franco-Napolitana non serve al popolo, non serve ad un re buono, non serve ad un re cattivo, non serve a se stessa. Non serve al popolo, perchè introduce disuguaglianza odiosa ed intollerabile: Non serve ad un re buono, perchè vi farebbe la figura di corruttore. Non serve ad un re cattivo perchè venendogli il destro di togliere la costituzione, gli è più facile farlo con una camera che con due. Non serve a se stessa, perchè condannata a far la figura di cieco e corrotto strumento del volere altrui. A che serve dunque? Rispondano il giorno 15 maggio, o la via di Toledo.

Riforma della legge elettorale. — Il ricercare assolutamente un censo per essere elettore ed eligibile, è la più grave offesa alla dignità dell'uomo e del cittadino.

Diritti e doveri sono idee correlative: chiunque ha dritti deve aver doveri, e chiunque ha doveri deve aver dritti: se un uomo potesse aver dritti e non doveri sarebbe un tiranno, e se avesse doveri e non dritti sarebbe uno schiavo.

Chi tiene un censo ha forse doveri maggiori d'un altro cittadino, perchè abbia ad esercitare maggiori dritti?

Chi non ha censo è forse legato da doveri minori d'un altro cittadino per veder restringere l'esercizio de' suoi dritti?

Egli è chiamato a difendere lo stato con tutte le sue forze, e versare tutto il suo sangue per la patria? Ed in tale stato, in questa patria, per cui deve farsi uccidere, non avrà voce?

Aprite le storie, risalite sino a tempi in cui l'umanità si poté oltraggiare sino al punto da essere la paria un'istituzione dello stato; interrogate Roma non cristiana ma pagana, non repubblicana ma regia, e troverete che ogni cittadino avevasi dritto di suffragio, e che Servio Tullio quando volle restringere le libertà popolari, facendo raccogliere i voti per centurie, non osò affatto escludere dall'esercizio di quel dritto neppur la più vile plebaglia (a malgrado che per estrema povertà non pagava tributi ed era allontanata dalla milizia) ma limitavasi a confinarla in una centuria. Non è però la vile plebaglia, cui la legge elettorale di Napoli fa guerra: essa rigetta l'agricoltore, l'operaio, il fabro, l'artista, e lo scienziato, dimodochè se Vico risuscitasse, Vico senza censo non potrebbe essere nè elettore, nè eligibile.

Non sappiamo forse che sotto i vice-re perfino i lazzari s'avevano in Napoli una specie di rappresentanza? Ed oggi l'intelligenza avrassi in quel paese tale maledizione da dover sospirare l'età nefanda del vice-regno ed invidiare la condizione de' lazzari?

La riforma della legge elettorale era bisogno universalmente sentito non solo per patento brutalità della legge stessa, ma ancora per fatto del governo, sino al punto da incitar co' suoi errori i popoli a rivolta. Quando il governo di Napoli non più imperava in Sicilia, facevasi venire il ticchio di far leggi per quel paese, e tra queste vi fu la legge elettorale, nella quale s'ammettevano quelle capacità che in Napoli escludevansi. Ciò voleva lo stesso che dire: la Sicilia ha avuta miglior legge elettorale di Napoli perchè l'una dura nella sua rivoluzione e l'altra è tranquilla: faccia ancor Napoli quel che ha fatto la Sicilia, e la sua legge elettorale sarà migliorata.

Ma se quella legge elettorale doveva restar pura ed immacolata, da far rinvocare ogni posteriore cambiamento, per quale inesplicabile contraddizione dello spirito umano, lo stesso decreto che la dichiara intangibile, riduce a metà il censo?

Commissari ordinatori. — Non v'era cosa più urgente — Non si governa quando coloro che vogliono governare non hanno la fiducia del paese, e cotesta fiducia costituisce per l'appunto la forza morale. I governanti sono sempre in minor numero de' governati, laonde non potendoli vincere per forza fisica, il loro governo cessa di fatto quando perdono la forza morale, e cotale forza morale era affatto perduta. Tutti sanno quanta scrupolosa attenzione ponevasi ne' tempi andati a scegliere persone nemiche a libertà per comporre le amministrazioni comunali, distrettuali e provinciali. Invisi costoro sotto il nuovo regime potevan trovare obediencia? Tra gl'impiegati regii ve n'eran tristissimi, i quali furon non solo mantenuti ne' loro posti ma ancora promossi. Se dovevan tremare per la loro vita, potevano essi imporre a popolazioni irritate? Avvenne quel che doveva avvenire. In moltissimi paesi il popolo levavasi a tumulto e cacciava gl'impiegati. Citerò un sol fatto riferito mi da persona che fu presente, e da esso si potrà argomentare degli altri. Nel Pizzo la popolazione insorge contro il giudice, il quale è costretto di affacciarsi al balcone: il 1. Eletto sta alquanto indietro in modo che il popolo nol veggia, ed ha un lungo scritto in mano. È una specie di farsa,

nella quale interlocutore è il giudice e suggeritore l'Eletto: questi dice piano quanto l'altro deve ripetere con tuono di banditore. Ma che ripete il giudice? Confessa minutamente tutte le sue colpe, cerca perdono al popolo, domanda l'assoluzione, promette e giura di partire dentro tre ore. Fedele alla sua promessa ed al suo giuramento parte a suon di tamburo tra i fischi e gli urli d'un popolo baccante. — Quando s'abitano le masse a tumultuare in simil guisa, ogni governo si rende impossibile. L'anarchia manifestavasi in più luoghi sino al punto di venir divise terre private, ed uccisa qualche persona. — Prima che le cose fossero giunte al punto di compiuta dissoluzione sociale, io non vedeva altro riparo che quello di spedire assennati uomini come commissari organizzatori, i quali avrebbero dovuto allontanare quegli impiegati impotenti a reggere un pubblico che li esecrava, rimpiazzandoli con persone influenti, in cui il paese avesse posta tutta la sua fiducia. Così sarebbe ristabilita la perduta forza morale del governo.

Riforma del personale. — Ecco il tremendo articolo per cui moltissimi m'avrebbero voluto mangiar vivo, ma a dire il vero io non so pentirmene. Numerosissima è in Napoli la classe degli impiegati, e v'ha tra loro fiore di galantuomini, quintessenza di furlanteria, e lunga schiera la quale occupa il punto medio tra il galantuomo ed il birbante. Elevare i primi, cacciar gli altri, usar qualche indulgenza cogli ultimi, ecco quello che mi proponeva. Il governo in Napoli era giunto a quel grado di corruzione ch'è sempre foriero di potenti rivolgimenti politici; Laonde non è a meravigliare se il favore e l'intrigo fatti dispensieri di cariche avessero chiamati ad occuparle uomini indegni. Per ventisette anni in quel paese l'ignoranza aveva ricevuti tutti gli onori divini, ed il furto tutte le agiatezze mondane. Spesso in un sol uomo riunivansi entrambe in fortunato connubio, ed allora procedevano più disordinate ed insolenti. Il furto precipuamente poteva dirsi già divenuto costume del paese, e se la pirateria in Algeri costituiva governo di diritto, in Napoli costituiva governo di fatto, se non che i pirati d'Africa scomparvero, quelli di Napoli rimasero. Non si poteva chiuder gli occhi su tanta vergogna cittadina, nè mai sarebbe stata tranquillità nel paese, finchè i cattivi impiegati fossero rimasti in carica, essendo essi causa potente e direi unica di tutte le rivoluzioni. I tristi che io volevo già incominciavano a gridare volere io destituiti tutti gli impiegati; quei che sentono e non leggono (e son molti), i creduli (e son moltissimi) si persuasero della diceria. Quindi ire, maledizioni, calunnie; ma io dirò sempre: abbasso i somari ed i ladri.

Lega Italiana, truppe in Lombardia. — Non insultò il senso comune col gittar parole a dimostrare che la guerra di Lombardia sia per ogni Italiano santa, santa, santa! Maledizione a chi non l'intende!

Dirò solo aver io scritto quelle parole più che nell'interesse d'Italia, in quello del re di Napoli.

L'Italia caccierà sempre l'Austriaco mediante Carlo Alberto, e senza Carlo Alberto, poichè ov'anche il Re di Piemonte sostasse a metà dell'impresa, resterebbe tremenda furia di popolo sempre invincibile quando vuol fermamente: uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti si muoverebbero a pugna disperata: il suolo stesso mancherebbe sotto i piedi del maledetto. Sì, uscirà l'Austriaco, com' esce ogni tiranno esecrato quando ha stancata la pazienza degli uomini e la giustizia di Dio.

Ma se Carlo Alberto trionfa senza di te, o Ferdinando, credi tu ch'ei voglia e possa restarsi tra l'Alpi ed il Po?

Te lo dice la Camera Sarda in quelle brevi ma significanti parole di risposta al discorso della Corona: *la fortissima Sicilia si è composta a libertà; Napoli anch'essa tergerà le sue lagrime, e così Italia tutta sarà UNA e felice.* (Continua)

NOTIZIE DELLA GUERRA

I Piemontesi fragittando l'Adige hanno occupato Ceratno al di sopra di Rivoli, ma sulla riva sinistra di questo fiume, in sulla via che scende da Roveredo a Verona; così questa comunicazione è chiusa, e sono state fatte forti trincee.

Sulla riva destra dell'Adige i Piemontesi si sono spinti da Rivoli fino a Spiazzi e la Corona, sulla catena de' Monti che costeggiano l'Adige da Coreggio a Braga. Guardano ancora la via mulliera che dal Fusari ascende a Pozzo Galletto, ed indi a Rubiera verso Platano, passo che i Francesi ancora tenevano guarrito.

Il posto piemontese a Spiazzi e la Corona è occupato da un battaglione di bersaglieri comandati dal Maggiore Sanvitale. Nella mattina del 18, 2500 austriaci (altri dice 4 mila) comandati dal colonnello Zobel, che commise nel Tirolo le note scelleraggini, con due pezzi di cannone scendendo dalla Ferrara, altra catena di monti, che da Belluno fronteggia l'Adige fino a Brestino quasi rimpetto a Braga, attaccarono vigorosamente il posto Piemontese a Spiazzi e la Corona. Il battaglione de' bersaglieri unito alla compagnia Cassinis, per la maggior parte composta di bersaglieri studenti di Torino, respinsero subito furiosamente i nemici che si diedero alla fuga, lasciando sul terreno 20 morti e molti prigionieri. I Piemontesi (che ebbero solo 3 morti e 18 feriti) inseguirono senza posa il nemico, ed occuparono la Ferrara; così i Piemontesi sono a poca distanza da Belluno; il nemico sta loro di faccia dopo aver perduto una forte posizione.

Questo fatto brillante, dice il bullettino ufficiale di Valleggio del 18 giugno, mostra di nuovo e sempre, come il nemico superiore di numero non regga al nostro impeto. Tutta la divisione Piemontese sulla sinistra dell'Adige, incominciando dal Duca di Genova e da Alfonso La Marmora fino ai capitani e soldati, è d'un valore straordinario, e farà grandi prove appena abbia tutti i cannoni da montagna che gli sono necessari. Otto cannoni e quattro obici, provenienti dal Piemonte, giunsero a Milano il 19.

È singolare come dopo i fatti della Venezia sia cresciuta la dissortione dalla parte degli Austriaci; ogni giorno giungono 20 a 30 disertori ed annunziano nuovi arrivi. Di tre reggimenti Italiani, che gli austriaci avevano al principio della guerra, non resta che un solo battaglione. Di ciò attesta il citato bullettino ufficiale. Questo soggiunge, che arrivano continuamente le riserve Piemontesi sul Minio, tantochè tutto fa sperare, che fra breve si prenderanno le offensive, e si risarciranno i disastri della Venezia. Pare che il 18 il Re desse l'ordine di levare il quartier generale da Valleggio. Non si sa ancora, dove avesse a trasportarsi; l'ordine pure era stato dato alle truppe di allestirsi pel 19.

NOTIZIE

ROMA 26 giugno

CAMERA DE' DEPUTATI

Tornata del 26 Giugno.

PRESIDENZA DEL SIGNOR SERENI

Il Presidente comunica alla Camera di aver ricevuta una lettera dal Conte Pepoli il quale come Commissario di guerra essendo stato incaricato di una missione straordinaria presso il nostro esercito chiede di assentarsi per una quindicina di giorni. La Camera non trova niente in contrario.

Si fa lettura del processo verbale della penultima Tornata che non potè aver luogo nella passata. È approvato.

Si passa alla lettura del verbale della Tornata del 23. È approvato.

Si fa l'appello nominale. I Deputati presenti sono 70. Sono all'ordine del giorno le proposizioni dell'Avvocato Ninchi.

Il Deputato Ninchi sale alla tribuna, e mostra che i consigli deliberanti scossi più che atterriti dalle ultime vicende italiane hanno mostrato una unanimità ammirabile nel votare pel proseguimento della guerra. Ma ciò dice non bastare a frenar la forza dei mali che ne circondano. Finchè gli austriaci scorrono le campagne, infiammano, distruggono le città noi non potremmo essere nè felici nè indipendenti. Noi dobbiamo difenderci e la nostra difesa debbe essere unita ai Lombardi e ai Veneziani. Ma mentre al di fuori arde la guerra un interno nemico mosso da esagerate utopie che insidiano i primordi della nostra vita politica infuria al di dentro. Noi dobbiamo appalesare ai popoli esser tempo di grandi sacrificii, e noi primi diamo esempio di patriottismo e di energia. Propono l'esempio de' nostri maggiori che nelle straordinarie circostanze della patria creavano dittature, chiudevano tribunali, ed a straordinarie circostanze straordinari mezzi applicavano. Per ciò invita la Camera a pronunciarsi sopra le seguenti proposizioni.

1. Sono dichiarati benemeriti della patria e dell'Italia quei valorosi che si ascrivono alla milizia.

2. Si gl'Italiani che gli esteri sono ricevuti nell'arruolamento che si va ad aprire conservando agli estrani i gradi di cui godevano prima.

3. Le famiglie di quei prodi che morranno sul campo saranno prese sotto la protezione dello Stato.

4. Sono esonerate dai dazi Comunali le famiglie dei contadini, salvo alle Comuni di rivalersi sullo Stato.

5. Sono esonerati dalla dativa que' parrochi che avranno procurato soldati alla patria.

6. È franca da ogni vincolo doganale e politico la introduzione di armi e munizioni che servono alla guerra.

Il Deputato Mayr osserva che queste proposizioni si debbono discutere dopo discusso il progetto del Ministro della Guerra.

Il Deputato Ninchi risponde doversi preparare i materiali per l'esecuzione di quel progetto.

Il Deputato Mayr sostiene doversi prima discutere la massima dell'armamento.

Il Deputato Potenziani crede che queste proposizioni debbano essere rimesse alle Sezioni.

Il Presidente. Interrogherà la Camera se crede o no di prendere in considerazione le proposte del sig. Ninchi.

Un Deputato osserva che le proposizioni non sono appoggiate da nessun altro Deputato.

Ciccognani osserva che secondo lo Statuto nessun Deputato può presentare progetto di legge ove non sia firmato da dieci Deputati.

Marcosanti. Non dieci Deputati ma quasi tutti sottoscriveranno la proposta del sig. Ninchi.

Il Presidente domanda alla Camera se le proposizioni debbano essere discusse oggi o rimesse alle Sezioni per essere esaminate e discusse unitamente al progetto del Ministro della Guerra. La Camera si pronunzia per questa ultima proposta.

Il Deputato Pantaleoni legge il rapporto della verifica dei poteri di alcuni nuovi deputati. Non esistendo contro essi alcun reclamo invita la Camera a proclamare deputati i Sigg. Massimo, Casazza, Canonici, Gigliucci.

Il Deputato Bianchini relatore fa lettura del seguente progetto d'indirizzo.

PROGETTO D' INDIRIZZO

BEATISSIMO PADRE

Debito primo de' vostri popoli e di noi tutti che qui sediamo a rappresentarli è quello di render grazie solenni a V. B. per averci chiamati all'esercizio della vita politica, posti in atto i nostri dritti, gittate le fondamenta d'una libertà vera, giusta, immutabile: opera memoranda e degna del nome vostro l'aver distinte in una sola persona l'autorità di pontefice e la giusta potestà di regnante.

Sappiamo bene e sentiamo quanta fermezza infonda alle istituzioni pubbliche il vero spirito della religione, il quale come fomenta e rassa la libertà, così in libera terra suole più facilmente allignare e diffondersi.

Quindi l'amore di quella fede che custodite e insegnate ci fa esser lieti che Voi d'ogni male avversario e per natura del vostro animo e per effetto del sacerdozio supremo, dispensiate agli uomini riverenti il tesoro celestiale di grazia, di pace, di verità trasmettendo a ministri sindacabili l'opera del poter temporale che nondimeno è anche vostro.

Così le forze de' nostri intelletti al senno loro congiunte concilieranno quanto meglio e prima sarà possibile la interiore autonomia e la unità nazionale, meta a noi prima di ogni pensiero, e sostanza d'ogni proponimento.

Le nostre mire sono sì ferme in quel termine che saremo a pregare il governo d'iniziare miglioramenti dello Statuto per utilità manifesta dei popoli, studieremo sempre e ci sforzeremo di suggellare questa unità con leggi scambievolmente conformi.

Non abbiamo bisogno di confortare alla lega italiana. Voi che primo la meditaste e voleste e favoreggiaste, osiamoci anzi prometterci di vederla in breve conclusa principalmente tra i due sostegni, ai quali Italia si raccomanda, la spada vittoriosa di Carlo Alberto e l'autorità del pontificato: i quali non per convenzioni transitorie fra principe e principe, ma con savie e coordinate istituzioni la faranno salda e perpetua.

Ripugna in vero sì nobile intendimento la presente condizione del regno napoletano, dacchè le truppe mal richiamate perturbazione e danno e gravissimi scandali arrecano alle contrade nostre, dopo aver intralciata e quindi potèvano risospinta l'impresa italiana. A quel popolo non preghiamo destini men lieti che a noi medesimi; ma se il vostro governo non ha potuto impedire l'ignominiosa fuga, vorrà per certo ragione di tante ingiurie da chi ne diedo il comandamento.

Ben siano raccomandati alla protezione del Re Carlo Alberto, que' figliuoli vostri magnanimi che infiammati della nazionale contesa con ardor sagro, irrefrenabile sono corsi in arme a rivendicare il nome italiano; ma con quel Principe e cogli altri stati brama il consiglio trattati pronti e tali da provvedere al presente bisogno di guerra, o da farlo anche sicuro de' materiali interessi: talche se aura di pascio libera scendesse il cielo italiano, fossero ristorati quanto conviene allo spendio ed al sangue di cui siam prodighi.

È degno del ministero sacerdotale e conveniente al celeste animo vostro il pronunziare tra' contendenti una parola di pace, (fondamento e principio l'italica nazionalità); ma sdegnando qual che si voglia imitazione de' patti di Campofornio stimiam noi pure che il vostro popolo non debba nè possa dimetter le armi, avvivare anzi e per ogni modo favorire la guerra, sinchè la patria comune non abbia riacquistati i suoi naturali confini.

Il diritto nazionale confessato per ogni gente civile, e massimamente dalla dotta e generosa Germania ci fa sperare che le forze nostre ci basteranno per dare buon termine a questa guerra. Guerra difensiva e giusta trattandosi niente più che riprendere quel che a forza ci è tolto. Ma quando altri volesse combattere sulla nostra terra quei veri che che propugnò in casa propria, farsi campione a coloro che all'Italia negano il poter essere Italia, e colle nostre catene ribadire anco le sue, non sarebbero senza effetto le proferte d'un popolo animoso, il quale non aspirando oggimai ad inique e perigliose conquiste, potrebbe le violente armi respingere anche senza contaminare di sangue questo sagro terreno.

Sarebbe di cose pubbliche mal accorto e vanamente presuntuoso di rare e giovani forze chi si arrischiasse a rispondere della quiete, dell'ordine, della libertà interiore esaminando con poca diligenza o non potendo conoscere le relazioni esterne dello stato francamente e veracemente per mezzo di un ministero sindacabile niente meno degli altri.

Ma questa cura che abbiamo principalissima non ci fa men sollecciti degl'interni nostri negozi, ai quali il governo deve aver già apparecchiato savio provvedimento; e vorrà in breve significarci qual modo veggia a riordinare il tesoro, ad avvalorare il credito, a medicare ogni parte dell'amministrazione pubblica. Danni molti e gravi; ma raccorciato il soverchio delle spese e l'eccesso degli uffizi, moderate le pensioni, dispensate meglio le imposte, fatta ragione delle sostanze nazionali, agevolato il commercio, non deve a noi venir meno la speranza di ripararli.

Abbiamo fiducia pari al bisogno che anche la polizia si componga secondo la civiltà presente, e fatta mallevatrice di quiete e di sicurezza cessi per sempre le indagini del pensiero, i sospetti ingiuriosi, gl'impedimenti quanti mai sono alla libertà personale.

Il pianto di famiglie disertate non sarà più fruttuoso ad una trista genia che vantò proteggere il governo mentre studiava a corroderlo; e gli abbarra le vie d'ogni vero civile miglioramento.

Dobbiamo pure della giustizia sperare e prometter molto: leggi non dissimili a quelle degli altri stati italiani l'arbitrio fatto impossibile, fermi e sagri ogni maniera diritti.

Dopo l'onore e la vita vogliamo sante le proprietà, e daremo tutta l'opera nostra perchè, reciso ogni vincolo, cresca sempre e moltiplichi l'interesse di sostenerle.

Ma pericòchè delle false opinioni e del vivere sgovernato ci pare causa primaria essere l'ignoranza, verrebbe ai popoli troppo danno e non minor biasimo a noi se alla pubblica istruzione, alla educazione civile niun conforto potgessimo.

Vero è che ai costumi e alla prima erudizione de' giovani intenderanno in grandissima parte i consigli comunali, quando una forma di elezioni nuova e larga gli avrà ricondotti alla confidenza pubblica, quando le rendite e la giurisdizione de' municipii sceverate giustamente da quelle dello stato francheggeranno nella libertà comunale il primo fondamento della vita politica.

Noi, o B. P., ci porrem subito alla grande opera con coraggio dignitoso, con calma non infingarda, sentendo ed in noi medesimi venerando i diritti del popolo che rappresentiamo e il nobilissimo uffizio di sollevare con Voi e col vostro governo la mole gloriosa della libertà, difendendola insieme e da chi sognasse arrivare tempi oscuri ed irrevocabili e da chi asseta di accumular distruggendo ruine sopra ruine. Procaccieremo quanto è da noi che il risorgimento da Voi cominciato e annunziato colla parola sacerdotale di pace e di concordia torni ne' suoi principii, dove gli avesse varcati, e li mantenga inviolabili; cosicchè alla bandiera nazionale stia dengamente in capo la croce, non meno che di vittoria, simbolo di giustizia e di verità.

Il Presidente dice di aver eseguito ciò che promise nella passata seduta. Che cioè avrebbe fatto stampare e distribuire a ciascun Deputato il progetto d'indirizzo per sottoporlo alla discussione della Camera.

Bonaparte si oppone alla immediata discussione. Molte ragioni poter proporre, vietarglielo il poco favore che incontrano nella Camera le sue parole. Fa degli elogi molti al Relatore Bianchini, ma esistendo in quel progetto molti embrioni di bene pubblico dice esser necessario maturar bene la discussione differendola.

Mariani osserva che l'opinione di Bonaparte offende il maggior numero dei Deputati col rimettere la discussione, facendo credere che i Deputati non abbiano abbastanza senno per discuterla quest'oggi.

Il Presidente domanda alla Camera se voglia che oggi o domani abbia luogo la discussione generale sul progetto d'indirizzo.

La Camera si pronuncia per la immediata discussione. Si chiede da qualche Deputato la regolarità nella discussione.

Orioli dice di prender la parola non senza trepidazione dovendo trattare argomenti delicati. Con un lunghissimo discorso accenna molto e niente spiega, critica la poca franchezza del Progetto, e non sostituisce una frase, e dolendosi di molte reticenze finisce con una gran reticenza.

Mayr. Trova bello il progetto d'indirizzo ma mancante di coraggio; le massime in genere esser bene espresse; ma molte cose velate; doversi mostrare al popolo quali sono veramente i suoi rappresentanti. Domanda che si parli di secolarizzazione di governo, l'unità d'Italia volersi da tutti ma per confederazione; doversi dell'Italia fare non una confederazione di Stati, ma uno Stato federale; e da Roma doverne uscire la prima proposta. Dice molti altri provvedimenti essersi taciuti, e fra gli altri non essersi espresso il voto per la lega doganale e le strade ferrate; la istruzione pubblica non dover dipendere dai Municipj, ma da una legge generale. Espone i timori delle provincie per la carta monetata.

Questo discorso non mancò di produrre vivasensazione. Farini sale alla tribuna per sostenere il progetto d'indirizzo, allegando in sua difesa gli articoli stessi del progetto che hanno dato motivo all'opposizione, e specialmente addimostrando che quantunque sotto altri nomi pure la carta monetata ossia il valore della carta è in uso presso tutte le Nazioni d'Europa.

Sterbini sale alla tribuna.

La Commissione chiamata all'onorevole incarico di redigere il progetto di risposta al discorso del ministero avrà avuto in mira sicuramente due cose; il sublime discorso del ministro sulla celebre seduta del 9 Giugno e la importanza dell'atto ch'essa andava a compiere, atto che lo chiamerò l'ingresso al nostro edificio sociale, il quale seguendo la bella idea del ministero, non deve restare inferiore alle memorie di Roma e all'augusta altezza del Pontificato.

Io credo che non si presentò mai circostanza più favorevole e più bella della nostra ad umana assemblea. Dopo tante rivoluzioni sociali, dopo tante vicende politiche Roma oggi è chiamata a trovare ed a perfezionare quelle nuove istituzioni che devono reggere nell'avvenire i popoli liberi. Dirò più ancora, Roma è chiamata oggi a suggellare le nuove istituzioni delle colte nazioni con la sua impronta religiosa senza la quale niuna opera umana può sperare una vera forza, e una perenne durata.

La commissione si penetrò certamente di queste idee e se guardiamo allo spirito che disse il suo lavoro essa è degna di alti elogi, ma nel tempo stesso devo confessarvi di aver trovato nell'insieme del suo progetto due difetti i quali ne offuscano i pregi e mino- rano l'effetto che si attendeva dall'universale aspettativa.

Il primo difetto che chiamerò difetto di forma è nato dall'aver voluto imitare forse troppo servilmente i modi usati in simili risposte ai così detti discorsi della corona in altri regni costituzionali. Nel quali regni si è usato finora e si usa ancora di seguire passo a passo periodo per periodo la proposta. Il qual metodo, se ha il vantaggio di seguire esattamente la traccia del discorso a cui si risponde, è però difettoso in quanto che incatena la propria idea al pensiero altrui, e toglie al linguaggio di una camera dei rappresentanti del popolo la energia e la forza d'un linguaggio iniziatore e libero da ogni legame.

E poi la Commissione non era costretta a seguire quel metodo, perchè nel caso nostro mancava quello che si è chiamato finzione costituzionale, la quale consiste nel far credere pensiero del principe quello ch'è realmente pensiero del ministro responsabile. Fra noi parlò il ministro a nome suo e a nome de'suoi compagni. Bisognava dunque a parer mio, dopo aver accettato e lodate le idee del ministero che la camera avesse ordito un discorso tutto suo, senza parlare con una ripetizione del già detto, ma con una lingua tutto nuovo. Si apriva così un vasto campo alla libera manifestazione di quei sentimenti dai quali cred'io è dominata la gran maggioranza di quest'assemblea.

Il secondo difetto che io credo più essenziale perchè attacca il fondo della questione si è, che in molte parti vi è mancanza di quel parlare chiaro e preciso che non ha bisogno di commentarj e d'interpretazioni, o di lunghe riflessioni; mancanza inescusabile perchè il discorso benchè diretto al Principe dev'essere però letto e compreso all'istante dalle moltitudini, e da tutte le intelligenze.

Le idee e i pensieri che tutti sospirano di trovare in quel progetto vi esistono; ma lasciate che lo vi parli francamente, e ne chiedo scusa alla commissione; quelle idee e quei pensieri sono involuppati dentro un puro e bel frasario nebbioso, a traverso del quale, come dietro ad un velo, passano e fuggono a guisa di ombre.

Se io non m'inganno bisognava invece usare d'ogni arte e d'ogni studio perchè il discorso elaborato con semplicità dignitosa, e sempre con quel rispetto ch'è dovuto al Principe presentasse quelle verità che sono sulla bocca e nel cuore di tutti, come tanti assiomi che dovevano servire di base immutabile alla futura politica della nostra assemblea.

Se per dimostrare quanto asserisco mi si chiedono prove lo dovrei discendere ai particolari della discussione, ma pure citerò alcuni fatti. Nell'articolo dove si parla della Lega italiana, l'idea è appena accennata, e non sai se si parla di lega politica militare o commerciale. Vi manca poi il compimento di questa lega, vi manca quella no- bile idea che stava nei voti universali, e ch'era di riunire una Dieta Italiana in Roma formata dai deputati scelti dalle rappresentanze del popolo in tutte le provincie italiane e presieduta dal Pontefice.

Vi citerò poi l'articolo dove si parla del regno napoletano. Avrei voluto in quelle parole più sdegno e maggior biasimo della fede infranta, e dei danni gravissimi alla causa italiana.

Vi citerò ancora l'articolo sulle proprietà: in quello il desiderio di vedere aboliti i vincoli, retaggio funesto lasciato a noi dai tempi feudali, vi si scorge appena, come se si avesse temuto di offendere una classe della società. La idea, il pensiero vi esiste, ma bisogna pescarli e portarli alla superficie perchè si veda ad una limpida luce.

Vi citerò infine l'articolo sulla pubblica istruzione. Il desiderio di porgere ad essa un conforto è ben poca cosa se si guarda allo stato di abiezione in cui essa è caduta, e all'energia del rimedio necessari per rialzarla.

Chi non conosce appieno il coraggio civile e i sentimenti generosi da cui sono animati i membri della commissione potrebbe sospetta-

re ch'essa ha temuto di dire tutte quelle verità che pensava e che si è arrestata talvolta innanzi alla libera manifestazione del suo pensiero. Perchè questo? Temeva essa forse di poter dispiacere al popolo o al Principe?

La nostra assemblea nata dall'elezione popolare, e che vive in mezzo al popolo deve conoscerne i voti i desideri, e sa bene che la sua parola è l'eco fedele della voce universale.

Temeva forse di dispiacere al Principe? ma questo sarebbe stato il più gran torto che avesse potuto farsi all'immortale Pontefice. Io penso invece che non v'è omaggio più sincero non v'è lode più bella quanto la manifestazione franca di una verità parlando a lui, perchè con questo si dichiara ch'egli è degno di udirla, perchè con questo s'innalza al di sopra di tanti principi ai quali gli uomini sono costretti di parlare o con adulatrici menzogne, o nascondendo la verità dietro un velo.

Io spero che la Camera rimedierà ai difetti che vi ho indicato di sopra e il rimedio è facile. Basterà lunestare al progetto appositi emendamenti i quali serviranno per mettere in bella e chiara luce quei veri che pure vi si trovano. Così quello ch'era bello diverrà energico e perfetto, così la risposta non sarà in nessuna parte inferiore al discorso del ministero.

Ma per ottenere questo conviene che la Camera si penetri di tutta la importanza, di tutta la nobiltà della sua missione. Pensi essa che la sua parola non resterà chiusa in questa sala non resterà circonscritta entro la mura di Roma, ma si spanderà in Italia e in Europa. S'è perdonabile l'orgoglio in un momento così solenne domando che mi si perdoni la superbia d'un pensiero. La parola di quest'assemblea è un oracolo per l'Italia, per tutta Europa, ma ad una condizione, signori, ed è che si abbandonino il tenebroso linguaggio degli oracoli antichi, e si parli al Principe e al popolo con quella franchezza, e con quella dignità rispettosa ch'è certo indizio di volontà ferma e decisa dell'intimo convincimento della giustizia di un diritto.

Pantaleoni si proponeva di non parlare dell'indirizzo in generale credendo che altri che lo precessero avrebbero parlato di un omissione che egli trova in questo progetto; parla della questione sociale. La Commissione ha parlato della questione politica e civile in modo soddisfacente, ma della grave questione sociale che si agita in tutte le provincie di Europa, che ha rovesciato il trono di Francia, e che minaccia di travolgere tutti gli ordini della società non ne ha fatto parola. Discende ai particolari della questione sì per la parte materiale che per la morale, inculcando di prevenire gli effetti dell'abbandono delle classi povere. Vuol giustizia che si confessi aver questa volta l'Oratore connessa abilmente e opportunamente alle nostre condizioni la conoscenza ch'egli ha delle condizioni Sociali Politiche degli altri popoli.

Bonaparte in un lungo discorso scese a moltissime particolarità sui bisogni dello stato non troppo attinenti all'oggetto dell'odierna discussione; non concluse nè per l'approvazione nè pel rifiuto dell'indirizzo, e per verità avrebbe attediato l'assemblea se non l'avesse a quando a quando esilarata.

Armillini. In tutta la sostanza l'indirizzo non può essere disapprovato; ma le discussioni particolarizzate dovranno aver luogo quando il progetto si discuterà articolo per articolo.

Il Presidente Sereni come membro della Commissione Redattrice prende la difesa dell'Indirizzo rifiutando vivamente l'accusa di poco coraggio che si era creduto rilevarsi nel Progetto; e riassumendo le diverse parti sulle quali era venuta l'opposizione vuol dimostrare con gli articoli relativi del Progetto, come i bisogni del popolo vi sono stati sempre espressi con dignità e risolutezza. Aggiunge, che con quell'Indirizzo la Camera poteva ben chiamarsi iniziatrice dapoichè di molte cose parlava che nel discorso Ministeriale non avevano trovato luogo: le sue spiegazioni domarono le opposizioni assai presto.

Sterbini. Sono contento di aver provocato col mio discorso la risposta di un membro della Commissione, perchè questa risposta ha servito a sviluppare alcune idee del progetto a seconda di quello che io desiderava; del che prendiamo nota per la futura discussione dei singoli Articoli.

Bonaparte osserva per la quarta volta!! che non vi si è parlato della Sicilia.

Il Presidente risponde che ciò si potrà trattare nella discussione degli articoli.

La seduta è sciolta.

Così terminò la seduta. Un'osservazione generale. Rammentino i Deputati che giudice dell'indirizzo non è solo la loro Assemblea, ma tutti gli uomini di stato e pensatori politici degli altri luoghi: che il merito di certe condiscendenze e di certe opposizioni non è stabilito dal loro voto soltanto ma da quello della nostra e delle altre nazioni. Vi pensino bene. Se realmente sentono, come dicono, che le loro deliberazioni non sono fatte per agire entro i soli confini del nostro stato, debbono considerare che tutta Italia li sta osservando, e giudicando. Basta; rimettiamo le nostre speranze alla discussione dei singoli articoli.

BOLOGNA 23 Giugno

Una lettera dal campo di Carlo Alberto ci annunzia che le truppe hanno esternato il desiderio di avere un generale di grido che lo guidi. Ciò par aver confermato anche il Ministro Franzini a Torino. La cautela in questa scelta non potrebbe mai abbastanza raccomandarsi.

— Questa mattina, alle ore 7 e mezzo è partito di qui il chiarissimo Vincenzo Gioberti dirigendosi alla volta di Firenze. (Dieta Italiana)

TORINO 19 giugno

Balbo è partito pel campo onde combinare la composizione del nuovo Ministero del quale dovranno far parte almeno due Lombardi — Franzini passa a capo di una Commissione speciale di guerra. Collegno lo rimpiazza. Ignorasi l'ulteriore destinazione di Salasco e del Conte Castagneto. (Corr. Mercant.)

MILANO 19 Giugno

Il nemico, avvisando l'importanza di ripigliare le fortissime posizioni di Rivoli e del Monte della Corona, da esso vilmente abbandonate il 10 di questo mese al primo apparire de' nostri, fece jeri un vigoroso sforzo per attaccarle.

L'altura di Spiazzi era difesa da un battaglione della Divisione del Duca di Genova, e da una compagnia di bersaglieri sotto gli ordini del Capitano Cassinis.

Il Maggiore Sanvitale comandava il posto. Jeri mattina (18 giugno) 2500 Austriaci, discesi dal luogo detto La-Ferrara, traendo seco due pezzi d'artiglieria, fecero impeto contro i nostri: ma vennero da ogni parte respinti e fuggiti: ebbero molti morti e feriti, e 20 di loro furono fatti prigionieri. Dalla parte nostra non contaronsi che 17 feriti, e 3 bersaglieri rimasero sul campo.

La posizione della La-Ferrara, poco distante dal confine Tirolese ch'era prima occupata dal nemico, fu presa dagli Italiani. Quasi ogni giorno si presentano al campo disertori dalle file Austriache.

G. CARCANO, Segretario.

CASALMAGGIORE 20 Giugno

La notte scorsa reduce del Campo di Carlo Alberto passò per questa città il Generale Conte d'Arco Ferrari della Colonna di Durando, diretto per alla volta di Parma.

Discendono rinforzi di Piemontesi di giorno in giorno, e diversi corpi già giunsero in Parma. Si ritiene che verranno adoperati nelle operazioni militari che vanno preparandosi sul Veneto. Dio assista Carlo Alberto ne' generosi suoi sforzi di liberare l'Italia, ora duplicatisi per l'infame defezione Napoletona! (Eco del Po)

VENEZIA 20 Giugno

Lettere da Trieste confermano la notizia della sollevazione di Praga, e che quella città si bombardasse. La principessa Wlainschgratz fu uccisa dal popolo. In Ungheria pure vi sarebbe un movimento per l'indipendenza. A Trieste c'è squallore e paura; la squadra austriaca è in disordine e non al caso di mettersi alla vela. Per armare legni mercantili mancano i marinai; nè di brulotti si ha punto da temere.

Una lettera di Venezia del 21 ci narra che in quella mattina la corvetta l'Indipendenza, un brick ed una goletta sarda andarono ad unirsi alla flotta italiana, la quale è in tal modo composta di 14 vele 6 delle quali di primo rango. Si attendono pure colà quanto prima 11 cannoniere, una fregata ed una corvetta sarda.

In detta lettera leggiamo quanto segue: Un fatto che recò a tutti sorpresa si è che jeri, dopo una lunga perquisizione nella casa del Duca Lante di Montefeltro, desso è stato immediatamente allontanato di qui e spedito subito verso il vostro Stato. Nulla comprendiamo di questo avvenimento.

Malghera si difende eroicamente. Investita già tre volte, per tre volte ha respinto l'attacco, e Venezia la soccorre con ardore. L'antico asilo della libertà italiana serve di asilo alla nuova libertà che i barbari vorrebbero spegnere nel sangue. Una mossa dei Piemontesi può rimettere in tutta la loro fioridezza le nostre sorti. (Dieta Italiana)

RIVOLUZIONE A PRAGA

Un viaggiatore uscito da Praga il 14 porta i seguenti dettagli sulla Rivoluzione accaduta in quel giorno.

Il partito Zkecho d'accordo con gli Studenti avea stabilito una sollevazione generale e il secondo giorno della Pentecoste in occasione d'una funzione sacra all'aria aperta per la quale si riunì una straordinaria folla di popolo, andarono sotto le finestre del Comandante prorompendo in urli e fischi. I granatieri che si trovavano nel cortile del Comandante cercarono, ma inutilmente, di disperdere la folla; questa però sempre cresceva, ed incominciò a far delle barricate. — Allora il comandante Principe Windschgrätz fece battere la generale ed ordinò di togliere le barricate ma ben lungi dall'ascoltare i suoi ordini, in mezzo al tumulto sempre crescente, le barricate si moltiplicavano.

Incominciò la dipoi la fucilata del popolo contro la casa del Comandante la di cui moglie, trovandosi alla finestra, rimase ferita nella testa. — Il Comandante vedendosi a mal partito fece avanzare le truppe coi cannoni; ordinò il fuoco impegnandosi così in un combattimento micidiale che incominciò alle ore 3 continuava tuttavia alle 10 d' ambe le parti. — Il fuoco interrotto a notte inoltrata fu ripreso l'indomani alle 5, e sembra che continuasse oltre alle ore 7 perchè il Corriere che doveva partire a quell'ora non ne era potuto uscire.

La sollevazione di Praga sembra doversi estendere anche sulle provincie, perchè dai colli che circondano quella Città, la sera dopo la Pentecoste, erano accesi dei fuochi in segno d'allarme.

PRUSSIA

BERLINO 9 Giugno

La sera del 9 a Berlino una gran folla di popolo andò alla casa d'Arago, Ministro della repubblica Francese in Prussia, per complimentarlo. Arago parlò al popolo nobili ed eloquenti parole. (Galignani)

11 giugno.

Il disordine dell'altra sera finì con una serenata davanti al palazzo dell'Ambasciatore di Francia. Furono distribuite copie della Marsigliese, di cui però pochi fecero uso. La serenata riuscì piuttosto meschina. Il signor Arago comparve ed arringò in brevi parole la moltitudine: disse, la politica delle dinastie aver cessato, ora cominciare la politica delle nazioni, che finì col gridare Viva l'Alemagna, chi va là, fraternità universale!

Il Governo ha intanto ordinata un'inchiesta su tutti questi disordini, i quali eccitano la diffidenza, e distruggono il commercio.

Chiarissimo Signore

Affido alla ben nota sua delicatezza alcuni documenti ufficiali, con varie indicazioni da potersi raffrontare con quanto esiste negli archivi di alcuni alti dicasteri di questa capitale. Vi unisco pur anco una nota di persone onorandissime che ben mi conoscono, tal una delle quali han come V. S. meritissimo posto nel Consiglio dei Deputati. Tutto questo perchè ella possa fornarsi un giudizio sulla mia condotta dal 1831 inclusa ad oggi. Che se come spero questo giudizio fosse a me favorevole, la prego di inserire nel suo reputatissimo giornale la seguente mia dichiarazione.

« Quanto si è esposto contro di me nel num. 48 e 71 di questo stesso periodico da Guadalupe Tadino co' nomi d'un Vincenzio An- » getelli prima, e con quello di un Enrico Ottoni poi, ha per scopo » di preoccupare ed allarmare la mente dell'attuale filosofo Ministro » dell'Interno, acciò respinga qualunque mia giustificazione, e così » non giunga a convincersi che quanto venne manipolato di con- » certo col capo della Magistratura di Gualdo per abbacinarlo il si- » gnor conte Recchi a mio danno, altro non fu che il risultato della » più nascente brigantaria, per disfarli di un governatore che gli era » di grave ostacolo a quelle stranezze, baldorie, ed oppressioni, che » in precedenza si consumavano a man salva sotto il manto dell'I- » pocrisia e col mezzo di tutte le di costei male arti. Noi ci riser- » biamo di sviluppare meglio quant'ora per accesso di fraterna ca- » rità tocchiamo genericamente e di volo, se vi saremo indotti da » ulteriori provocazioni. Dichiariamo poi essere un iniquo calun- » nioso impasto, quanto si asserisce ne' prenotati articoli allo scopo » suddetto manipolato con la solita perfidia, mediante circostanze in » gran parte false, ed in parte esagerate e capovolte. Sappiamo poi » che tal'impasto è l'opera di quel famoso gruppetto di briganti » che da più anni inquietava quella buona città e ne deturpa la fama. » Che tal gruppetto, mascherato ora alla liberale ed anche alla re- » pubblicana, è sempre capitanato è diretto da quella ributtante fi- » gura del sig. Dottore . . . il quale mediante validi servigi » resi al Gesuitismo in Camerino, al Centurionismo, al defunto Ve- » scovo di Nocera, al superior governo, ed al s. Offizio, riuniti in se » quanti numeri ed officj presentava il paese, ove si rese e vuol man- » tenerli tuttavia necessario a dispetto dei tempi. Noi però gli fac- » ciamo conoscere che i tempi si maturano, e che i briganti per » quanto si abborriscano ed arrovelino per mantenersi in potenza, » sono vicini a vedersi fuggiti di mano il mal acquistato potere. E tu » Enrico Ottoni, giovane incauto che tante brutte cose mi narrasti » di costoro, come puoi ora prestargli il tuo nome a rischio di esporti » ad un giudizio criminale? Emenda l'errore col correre a raggiun- » gere quei prodi che pugnano per la santa causa della libertà e del- » l'Indipendenza Italiana. Se non ritroverai un tuo volontario con- » cittadino, vi troverai i miei due figli. Va che il puoi, e batti una » volta la carriera dell'onore. » Gradisca sig. Direttore i sensi della mia più alta stima e conside- » razione. » Roma 15 giugno 1848. »

FRANCESCO AVV. MARTINELLI